

L'Italia compie 150 anni. E gli italiani?

Una riflessione sul senso di appartenenza, sull'identità e sull'insuperata asimmetria tra Italia e italiani.

Riccardo Giumelli

If Italy in 2011 becomes 150 years old, than how old are Italians? So to paraphrase the title of this paper, we introduce mischievously the idea that Italians have a different age. Obviously, we will try to respond, reflecting on the sense of belonging to a collective identity, in our case the Italian one, in times of globalization or, better, glocalization. The reflexion about Italian identity, or Italic as we are going to call it, comes from the extraordinary and special change due to the global processes that deconstruct the socio-political systems of nation-state created by the Treaty of Westphalia in 1648, which ended the Thirty Years' War. In conclusion, what interests us is the cultural identity is increasingly characterized by processes of human, objects and symbols mobility that no longer recognize, as they did for a long time, territorial barriers and boundaries.

«La democrazia presente non contenta più gli animi degli onesti. Essa non rappresenta ormai che un abbassamento d'ogni limite, per far credere d'aver innalzato gli individui: mentre non si è fatto che l'interesse dei più avidi e più potenti. Da per tutto è lo stesso fenomeno. Si veda, ad esempio, nel campo degli studi, la minore severità di criteri intellettuali.[...] La severità per il minimo necessario di coerenza e di onestà in politica è pure decresciuta. Nelle elezioni trionfa il danaro, il favore, l'imbroglione; ma non accettare tali mezzi è considerato come ingenuità imperdonabile.[...]

Tutto cade. Ogni ideale svanisce. I partiti non esistono più, ma soltanto gruppetti e clientele. Dal parlamento il triste spettacolo si ripercuote nel paese. Ogni partito è scisso.[...] Tutto si frantuma. Le grandi forze cedono di fronte a uno spappolamento e disgregamento morale di tutti centri d'unione. Oggi uno è a destra, domani lo ritrovi a sinistra; ma questa vecchia scena della politica vien complicata dal fatto che, se indaghi, ci vedi del brutto sotto, ed è più grave perché nessuno ha più sensibilità per accorarsene e criterio per conoscerne il valore».

Così scriveva Giuseppe Prezzolini in un editoriale intitolato *Che fare?*, alla vigilia delle celebrazioni dei cinquant'anni dall'Unità d'Italia, nella rivista letteraria "La Voce", di cui era fondatore e direttore. Parole quanto mai attuali,

situazioni senza tempo da sempre al fianco degli italiani . Una domanda alla quale provare continuamente a rispondere: *Che fare?*

Ed oggi, nel momento in cui si scrive¹, sembra che poco sia cambiato. L'Italia non è cresciuta, o meglio non è maturata. Probabilmente, a partire dalle parole di Prezzolini, alquanto lontane nel tempo, essa rimane uguale a se stessa nella sua incompiutezza: un'Italia clientelare, trasformista, dalla scarsa coscienza nazionale, dove prevalgono gli interessi particolari ecc.

Tuttavia, riteniamo sia lecito guardare ai fatti italiani anche in altro modo. Le verità raccontate dal grande giornalista possono essere affiancate da altre, che presuppongono, al contrario, un'Italia radicalmente trasformata, e con lei gli italiani, nel corso dei decenni. Verità che non entrano necessariamente in conflitto tra loro.

Introducendo uno degli argomenti chiave di questo scritto, possiamo affermare, con ragionevole decisione, che quello che non è cambiato da allora è il rapporto tra governanti e governati, tra chi si fa rappresentante dal potere politico democratico e i rappresentati. Un rapporto difficile, complesso, fatto di mutua sospettosità, di reciproco sfruttamento per il proprio interesse, di logiche che sfuggono a quelle idealtipiche della rappresentanza politica di uno stato moderno.

Ciononostante, dicevamo di un'Italia, intesa come spazio geografico e socio-politico, mutata profondamente da quel 1911 raccontato da Prezzolini. Alcuni momenti diventano fatali per il paese, successivi al 17 marzo 1861, quando si proclama il Regno d'Italia o al 1870, quando, con la presa di Roma, la città viene annessa e ne diventa capitale l'anno successivo. Innanzitutto, la prima guerra mondiale, che non aveva raccolto del tutto e diffusamente gli entusiasmi patriottici degli italiani che combattevano per la nuova patria. Molti morirono (oltre 800.000) per quella penisola, per renderla ancora più forte ed unita, di fronte al nemico straniero; anche se in molti restava il dubbio se valesse la pena cessare di vivere per essa. Quel momento fu fatale, come lo fu il ventennio fascista e ancora più gli eventi del post 8 settembre 1943. Una data quest'ultima che assume un'importanza in grado di trascendere gli eventi storico-politici. La questione identitaria nazionale, infatti, sembra svelarsi nella distinzione del popolo italiano dallo straniero, cioè dagli eserciti degli Alleati e tedesco che nel territorio italiano si muovono. In altre parole gli italiani colgono la loro

¹ Nell'anno delle celebrazioni dei centocinquanta anni dall'Unità d'Italia. Tuttavia, andando a guardare gli anniversari dell'Unità d'Italia nel 1911 e nel 1961, al di là dello scritto di Prezzolini con il quale abbiamo iniziato, hanno avuto decisamente intendimenti diversi rispetto a quello attuale, caratterizzati dal contesto socio-culturale nel quale si svolgevano: nel cinquantesimo l'orgoglio nazionalista la faceva da padrone, nelle celebrazioni del secolo, indubbiamente la crescita economico e lo sviluppo industriale.

differenza, si sentono essi stessi stranieri rispetto a chi sta percorrendo il “loro” territorio. Tutto ciò appare come un’identità di contrasto: *sono in quanto non sono come loro* (Bechelloni 2003). Questo elemento lo si può ritrovare nel corso delle guerre di indipendenza, caratterizzate più da un sentimento di liberazione dallo straniero austro-ungarico, che da una forte volontà di unione nazionale.

Gli eventi della Resistenza, la formazione dei grandi partiti di massa dopo la fine della Seconda guerra mondiale e successivamente il miracolo economico mutano il paese. L’Italia cresce come pochi altri. È attraversata da straordinari processi di modernizzazione. La produzione e i consumi aumentano enormemente e nel contempo diviene meta turistica per eccellenza. Nel 1957 entra in vigore la Comunità economica europea, di cui l’Italia è paese fondatore. In quegli anni di entusiasmi il paese sarà spaccato da due partiti principali: la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista, che però non incarnano idee e sentimenti di natura nazionalista. Il partito fascista viene, infatti, bandito dalla stessa Costituzione, in quanto portatore delle disgrazie del passato, relegato ad errore di percorso nella costruzione dell’Italia unita; fatto che genera una sorta di confusione, mescolata all’oblio, sui motivi reali che lo hanno legato, negli anni di più ampia diffusione popolare, agli italiani, come ben descritto da Sergio Romano (1994).

Gli italiani cambiano, ovviamente, si alfabetizzano sempre più, aumenta la classe media e con essa il tempo dedicato al consumo. La lingua italiana si diffonde, la produttività cresce rapidamente, nuovi attori sociali come le donne e i giovani assumono grande rilevanza. Aumenta il pluralismo ideologico-politico e culturale. Insomma gli italiani mutano mutando l’Italia e viceversa, come è normale che sia, in un processo continuo ed intrecciato.

Abbiamo detto però che la relazione tra la classe politica e quella dei cittadini elettori rimane invariata. Cioè, la relazione alla base del processo di *State building* sembra immutarsi nel corso del tempo, con un carico di conseguenze negative per la percezione della coscienza nazionale e civile e nel sentimento di appartenenza degli stessi italiani. Sembrerebbe logico e sincero pensare gattopardianamente che anche se l’Italia e gli italiani sono cambiati, poi alla fine “tutto cambia per non far cambiare niente”, facendo in modo che quella distanza tra italiani e Italia rimanga immutata.

È per questo che molti pensano e affermano che gli italiani non abbiano un’identità, o meglio che ne abbiamo troppe, quindi nessuna, sostenendo testardamente che essi, oggi, dopo centocinquanta anni non siano stati ancora *fatti*. Ma è da questo punto che bisogna partire, o meglio ripartire, per meglio comprendere quella relazione così difficile, provando ad inquadrarla sotto uno sguardo nuovo.

A D’Azeglio, non sappiamo se per lui fortunatamente o meno, è stata attribuita la frase storica «abbiamo fatto l’Italia, adesso facciamo gli italiani». Sen-

za voler sviscerare momenti, fatti, situazioni tipiche del Risorgimento, quello che a noi interessa è il significato profondo di tali parole, che ancora riverberano sulla maggior parte degli articoli dei quotidiani, i cui autori continuano a domandarsi furiosamente come mai, a così tanti anni dall'Unità, non si possa ancora dire di aver "fatto gli italiani".

In tutto questo sta un equivoco di fondo, dimenticato, o meglio che molti, a nostro avviso, non vogliono vedere perché altrimenti salta tutto, cade l'impalcatura costruita prima di aver architettato l'edificio. Tutto deve essere rovesciato, *l'Italia ancora non è stata fatta e gli italiani ci sono sempre stati*, cioè un'identità ce l'avevano. Non si tratta presuntuosamente di proporre astrazioni critiche decostruttive, quanto rivelare errori di natura epistemologica che purtroppo sono diventati di senso comune anche nei più esperti. Il punto di vista è che nel 1861, finalmente, gli "italiani" avevano fatto, in un modo o nell'altro, l'Italia.

Gli architetti dell'Italia unita sono, piuttosto che diffusi movimenti collettivi sparsi sul territorio italico, ambiziosi individui che riconoscono le condizioni adatte in un momento particolarmente favorevole. Si comprende che è giunta l'ora di scacciare il nemico/straniero austro-ungarico da terre che si sarebbero rese libere per la borghesia illuminata, in particolare, del Nord. Cavour e Napoleone III a Plombiers decidono arbitrariamente, secondo interessi diplomatici strategici, i confini tra Francia e futura Italia, attraverso promesse d'intervento e concessioni in termini di territori come il nizzardo.

L'Italia nasce dall'alto e, così, come marchiata a fuoco, verrà vista e percepita. Ad un Risorgimento caldo, come lo intende Giorgio Ruffolo nel suo libro *Un paese troppo lungo* (2010), fatto di passioni, di movimenti popolari diffusi, di sentimenti di partecipazione, prevale un Risorgimento freddo, frutto del calcolo, dell'interesse e della contingenza. L'Italia diventerà Stato senza essere effettivamente una nazione, come molti si apprestano a dire; cioè senza quel sentimento di destino comune che avrebbe dovuto caratterizzare gli italiani. Lo stesso significato originale di Risorgimento, viene traviato. La parola, utilizzata per la prima volta dal gesuita Saverio Bettinelli nel suo *Risorgimento d'Italia negli studi, nelle arti e nei costumi dopo il Mille* che risale al 1775, rimanda non tanto ad una genesi politica, strategica e militare, come poi alla fine sarà, ma ad una dimensione esistenziale/religiosa come la Resurrezione. A questo significato se ne accompagna un altro dalla natura più letteraria, come quello descritto da Gioberti, Alfieri e da Leopardi nella sua poesia *Il Risorgimento*.

Non solo, ma l'Italia diventa l'incarnazione di modelli politico-culturali diffusi nel XIX secolo che, a parte una ristretta élite borghese ed illuminata, non le appartengono del tutto. Si tratta di modelli che provengono soprattutto dalla Francia e dagli Stati Uniti: quello del centralismo amministrativo, che si manifesta nell'idea di un popolo, una nazione, un territorio governato da istituzioni rappresentative dei cittadini. E poi il modello economico liberale-

capitalistico di impronta anglosassone, anch'esso importato, via via diffusosi con i nuovi processi industriali e di modernizzazione.

L'Italia appare conformarsi a quanto succede da altre parti, assecondando modelli vincenti che si pensa avrebbero potuto portare maggiore benessere nel territorio peninsulare. Tuttavia, le cose non stanno esattamente così.

Il paradigma dello Stato-nazione, come uscito dal Trattato di Westfalia (1648) e consolidatosi nei secoli successivi, pare non adattarsi a situazioni e persone della penisola.

Il regno sabauda, promotore dell'Unità, viene visto, specialmente nel Mezzogiorno, come un padrone che ne sostituisce un altro, cioè un potere straniero, costituitosi nazionalmente e che presto impone nuove tasse, la leva e la scuola. Si tratta di situazioni che daranno vita al brigantaggio come forza di resistenza a costrizioni che niente hanno a che vedere con il senso di appartenenza delle popolazioni meridionali al nuovo Stato. Le guerre al brigantaggio, dal 1860 al 1865, procureranno un numero di vittime elevatissimo: quasi 9.000 le fucilazioni². Di questo Gramsci scriveva nel 1920: «lo stato italiano è stato una dittatura feroce che ha messo a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, squartando, fucilando, seppellendo vivi i contadini poveri che scrittori salariati tentarono d'infamare col marchio di briganti». Certo si stava facendo gli italiani in senso moderno, secondo le indicazioni forestiere, ma di essi, di chi fossero stati fino a quel momento, poco interessava. La spaccatura tra governanti e governati non poteva che aumentare, con la conseguenza di legittimare la formazioni di poteri parastatali, come le mafie, in grado di gestire più efficacemente le situazioni locali.

È pertanto ingenuo pensare che le istituzioni italiane non siano riuscite a fare gli italiani nel modo nel quale avrebbero voluto perché non ne hanno avuto le capacità, oppure perché non se ne sono interessate. È piuttosto l'opposto: se ne sono interessate troppo, facendo diventare l'azione di Stato eccessivamente pedagogica.

Gli italiani hanno ben imparato, forse anche troppo, la lezione. Sanno come si dovrebbe essere italiani nel senso moderno, anzi, quando intravedono nel comportamento dei connazionali gli atteggiamenti che contrastano con quanto è stato loro insegnato, sono in grado di dimostrare una vis polemica e critica eccezionale. Lo stesso non si può dire per quanto riguarda il mettere in pratica le regole: vivono come se fossero italiani ma in fondo non lo sono. Lo sport preferito di tutto un popolo non è il calcio, ma quello di parlarsi male addosso, attraverso forme di auto-denigrazione che non conoscono eguali. Sembrano, quindi, gente che sa come dovrebbe comportarsi ma che per un

² Un numero assolutamente superiore alle vittime delle guerre d'Indipendenza.

motivo o per l'altro non pratica quanto sostiene. Sarebbe semplicistico dire che succede anche in altri paesi, e può darsi che sia in parte vero, ma le punte di massima auto-critica e auto-delegittimazione vengono raggiunte soprattutto in Italia, come anche ci ricorda il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, seppur sotto un'ottica più ottimista, «non bisogna prendere alla lettera e sopravvalutare una tendenza alla critica eccessiva, una certa forma di autodenigrazione che forse fa parte del carattere degli italiani»³.

Eppure gli italiani presi singolarmente sono straordinari individui, come pure ci ricorda il grande giornalista Luigi Barzini: «le virtù necessarie per divenire il capo di qualsiasi cosa in Italia, capo di un convento, di un canile municipale, di una cosca mafiosa, di un mercatino di frutta e verdura, di una stazione ferroviaria, o il sindaco di un villaggio di montagna, sono tali che, in quasi ogni altro paese, potrebbero fare facilmente di un uomo un ministro degli Esteri, il favorito nell'alcova della regina, il capo di stato maggiore o il presidente della repubblica», ma come in molti non smettono di dire, insieme proprio non riescono a starci. Oppure anche come ironicamente ricorda Giorgio Gaber: «secondo me gli italiani sono più intelligenti degli svizzeri. Ma se si guarda il reddito medio procapite della Svizzera, viene il sospetto che sarebbe meglio essere un po' più scemi». Prevalgono l'interesse *particolare*, le invidie, le gelosie. Si preferisce lo straniero lontano al vicino rivale, al quale, citando Manzoni, «meglio far torto che patirlo».

Tutto questo fa pensare che un'identità nazionale italiana non ci sia, o meglio che il progetto sia malamente compiuto. C'è chi⁴ intende rilanciare, a partire da un fallimento evidente, magari costituendo una sorta di “Partito della nazione” con scopi etici, legalitari, di sobrietà, con l'intento quindi di eliminare difetti e vizi cronici degli italiani. Oppure c'è chi sostiene che non è più possibile continuare testardamente su questa strada, come Aldo Schiavone nel suo testo *Italiani senza Italia* (1997): «l'idea, ripetuta fino a diventare un luogo comune, che il nostro compito sarebbe di ricostituire proprio adesso, con tanto ritardo e dopo tanti appuntamenti mancati, nel cuore di una crisi mondiale di quest'esperienza, una vera nazione – nel senso forte, storico, della parola – mi sembra completamente insensata: un anacronismo illogico. La riprova (se ve ne fosse bisogno) è che, al di là di qualche esercitazione retorica, questa prospettiva non riesce a mobilitare energie né pensieri. Bisogna rassegnarsi: quel treno è perduto, e per sempre. Il destino dell'Italia e della sua unione dipende da come sapremo sottrarre la nostra identità allo scacco dello Stato che avrebbe dovuto rappresentarla e proteggerla. Da come sapremo impedire

³ “Napolitano: un'Italia divisa sarebbe insignificante”, *America Oggi*, 12 marzo 2011.

⁴ Ferdinando Adornato “Partito della Nazione per costruire l'Italia”, 21/05/2010 da *Il Gazzettino*

ad un fallimento così grave – che ci appartiene, perché esprime il lato debole e oscuro del nostro passato – di trascinare con sé anche la parte migliore di noi, quella che è stata capace di imprese intellettuali e civili uniche nell'itinerario dell'Occidente, e forse dell'intera umanità. In altri termini: se riusciremo ad utilizzare ancora una volta in modo vantaggioso quell'insuperata asimmetria fra italiani e Italia, autentica croce della nostra storia».

L'insuperata asimmetria fa pensare che forse dovremmo cominciare a vedere le cose da un diverso punto di vista.

Abbiamo detto che gli italiani ci sono sempre stati, certo sono cambiati nei farsi dell'Italia, ma ciò che li caratterizza profondamente è una *forma mentis*, una visione delle cose del mondo, un'attitudine verso la realtà, che non può essere ricercata a partire soltanto dal 1861. Gli italiani un'identità ce l'avevano e ce l'hanno tutt'oggi: un'identità costruitasi sulle differenze, sui pluralismi, sui rapporti personali, su una visione estetica della vita, sull'intraprendenza commerciale, sull'universalismo romano e cattolico, ecc. È lo stesso Ruffolo che ci ricorda, nel suo bel libro *Quando l'Italia era una super potenza* (2004), che gli italiani sono figli del loro passato e dei grandi cicli vincenti (Roma antica, le Repubbliche Marinare, i Comuni e le Signorie) e perdenti (il periodo moderno) che hanno attraversato la penisola. Ancora nel 1600 il reddito medio dei vari Stati italiani era superiore di più della metà di quello degli altri Stati europei. Duecento anni dopo e più era relativamente lo stesso, se non diminuito mentre quello degli Stati europei era più che triplicato.

Non vogliamo qui approfondire ipotesi economiche su tale crisi, quanto mettere l'accento su un altro fattore, a nostro avviso, ben più determinante.

Gli italiani e l'identità italiana si contraddistinguono innanzitutto culturalmente, perché, è necessario ricordarlo, l'identità nazionale non coincide necessariamente con quella culturale. Gli italiani colgono il loro senso dell'appartenenza non tanto alle istituzioni ma ad un modo di essere, che ha radici millenarie, straordinariamente complesso che da sempre li caratterizza. Ma proprio per questo tutto appare più sfuggente. Il fatto che gli stessi italiani dicano di non avere un'identità è il sintomo di essere dominati da quel *come se* di cui dicevamo, perché l'identità è riconoscibile solo se cristallizzata con il sentimento nazionale. Non sentono di averla perché utilizzano un paradigma, continuamente pedagogizzato, quello dello Stato-nazione, che a loro non appartiene, indipendentemente, è necessario ricordarlo, dalle posizioni ideologiche di riferimento. E pertanto se tale architrave della modernità non viene praticato, si genera frustrazione, rassegnazione e oblio.

Il contesto odierno non è più lo stesso nel quale il paradigma westfaliano ha avuto luogo. Si tratta di ripartire da un passaggio d'epoca, nei termini del sociologo italiano Alberto Melucci, verso un nuovo paradigma, quello dettato dai processi culturali della globalizzazione, che ridefinisce identità collettive, individuali

e senso di appartenenza. Un passaggio che necessita di essere compreso, seppure nella sua difficoltà, attraverso sforzi cognitivi ed intellettuali faticosi e sfiancanti.

È alla luce di tutto questo, senza voler approfondire i significati della globalizzazione, i quali possono essere chiariti da un'ampia bibliografia, che una riflessione più attenta sul tema dell'identità italiana, la cosiddetta italianità, diventa indispensabile.

L'idea di fare gli italiani, abbiamo detto, seguiva modelli forestieri, secondo teorie sociologiche di natura funzionalista che tentavano, finalmente, di porre la collettività su assetti razionali e positivistic, sotto il controllo della legge e verso un progresso luminoso, che non poteva che portare maggior benessere e prosperità. La storia ci ha insegnato che così non è stato, nuovi fenomeni sono apparsi mostrando società meno impermeabili, più incerte, frammentate e insicure. Finché il mondo è stato diviso dai due blocchi: liberale e comunista, tali problemi sono rimasti come sepolti dalla stessa contrapposizione, cioè dalla presenza del nemico che compattava. Caduto il muro di Berlino e il comunismo, il mondo cambia, come pure le nuove configurazioni identitarie che lo abitano. La globalizzazione diventa fatto evidente, alimentata dai nuovi mercati sempre più globali, da una finanza senza limiti territoriali, da nuove tecnologie della comunicazione, da sistemi di trasporto sempre più efficaci. A poco valgono le speculazioni intellettuali: globalizzazione sì o globalizzazione no, si tratta di un evento che esiste e che non bussa alla porta chiedendo di entrare, ma piuttosto che elimina gli ostacoli che incontra. La globalizzazione è, esiste e con essa bisogna confrontarsi.

In questo senso diventa sempre meno chiaro quale possa essere il ruolo degli Stati-nazione, e lo stesso internazionalismo viene messo in crisi da processi transnazionali, che modificano gli assetti di partenza ma che procedono verso nuove entità a prescindere degli stessi Stati-nazione (formazione di nuovi enti sub-nazionali e sovranazionali, processi migratori, ONG, finanza e speculazioni creative, social network, ecc).

Se così è, come noi crediamo, si tratta di comprendere, partendo dalle tesi del politologo americano Samuel J. Huntington che le nuove identità si aggregano culturalmente e transnazionalmente. Scrive infatti: «l'accresciuta importanza dell'identità culturale è in larga parte il risultato della modernizzazione socioeconomica verificatasi sia a livello individuale, dove alienazione e disorientamento creano il bisogno di più strette identità, sia a livello sociale, dove l'accresciuta forza e le maggiori potenzialità delle società non occidentali stimolano il risveglio delle identità e delle culture autoctone» (Huntington 1997)⁵.

⁵ Per un'ulteriore spiegazione di questo fenomeno si rimanda anche al testo di chi scrive, (2010), *Lo Sguardo Italico. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo*, Liguori, Napoli.

La deterritorializzazione e la costruzione reticolare, attraverso forme comunicative tecnologicamente più avanzate, sono sempre più situazioni diffuse (Castells 2009).

Il rapporto stretto tra territorio, istituzioni e popolo, che si condensa nel concetto di nazione, di quel sentimento di un comune destino, in Italia non riesce ad attecchire. I propositi elitisti, come abbiamo visto, si sono scontrati con quelli più popolari. L'Italia è quindi stata fatta, per quanto possibile, da consapevolezze che emergevano dal basso anche e soprattutto, come detto, nella relazione con lo straniero, nel sentimento di comunanza nelle difficoltà, nelle famiglie che si fanno imprenditrici e danno luogo al miracolo economico.

Se oggi, come ci dice Wolfgang Reinhard (2010), lo Stato moderno ha quasi cessato di esistere, in quanto ha “delegato” gran parte, volente o nolente, dei suoi poteri ad istanze intermedie, regionali, sub-regionali oppure a livello sovranazionale, in un modo oltretutto difficilmente riconducibile ad una governabilità che deriva dalle vecchie categorie del diritto, allora esso diviene, in quanto ancora sopravviverà – anche se non si sa per quanto tempo – un ente in concorrenza con altre istanze perché: «in fin dei conti, c'è ovunque una classe statale la cui esistenza dipende dalla sopravvivenza dello Stato» (*ivi*: 105-106).

Riassumendo quanto fin qui scritto, il senso dell'appartenenza non è tanto quello definito dal modello dello Stato-nazione ma da uno pensato culturalmente. In questo senso potremmo vedere l'Italia e la sua identità con altri occhi, attraverso una ridefinizione stessa delle categorie del tempo e dello spazio. Innanzitutto, l'Italia e la sua cultura nel corso della lunga storia, senza la cesura risorgimentale, che pone un prima e un dopo. Ma anche l'Italia e la sua cultura presente nelle culture del mondo, frutto non solo di segni e significati che si muovono ormai globalmente, ma anche del lavoro degli italiani all'estero: residenti, emigrati, oriundi, che nel corso degli anni hanno trasformato il contesto nel quale sono andati a vivere portando in dote elementi culturali di grande valore.

Ecco allora un grande tema, importante pezzo di un puzzle che stiamo provando a costruire: quello che emerge dai fortissimi fenomeni di mobilità italiana nel mondo. Non intendiamo quindi, visto che utilizziamo uno sguardo lungo sulla storia, solo gli eventi della grande emigrazione post-unitaria, seppur fondamentali, ma una mobilità pensata in un arco di tempo più ampio e che comprende segni, simboli e non solo persone.

Se tuttavia guardiamo al tema dell'emigrazione italiana, con gli occhi del paradigma Stato-nazione, nei cosiddetti nodi di diaspora – Stati Uniti, Canada, Brasile, Argentina, Francia, Germania, Svizzera, Australia, ecc. –, esso assume una rilevanza debole. Con questo vogliamo dire che il tema dell'emigrazione ha sempre poco interessato le istituzioni politiche ma anche gli italiani d'Italia, più propensi a pensare che uno Stato debba occuparsi soprattutto

di loro e non di chi sta fuori dai confini. Lecito e legittimo se consideriamo che di questo si deve occupare uno Stato moderno. Ed è oltremodo comprensibile, se non giustificabile, che la classe dirigente italiana, al tempo delle grandi emigrazioni tra la fine '800 e gli inizi del '900, si sia voltata dall'altra parte. Abbia cioè fatto finta di niente, come si trattasse di un effetto collaterale inevitabile, da nascondere, in quanto indizio poco promettente per un nuovo paese che voleva imporsi a livelli internazionale tra quelli che contavano. Così gli italiani spesso vennero lasciati soli al loro destino di emigranti. Le epopee transoceaniche sono raccontate e documentate in ogni salsa, ma di loro, di questi emigranti ci si occupava al massimo fino al momento dell'arrivo. Dopo non interessavano più, c'erano altri italiani da fare in Italia.

Non è necessario in questa sede ripercorrere storicamente e sociologicamente le relazioni tra governanti e chi, mosso dal desiderio di una vita migliore, era emigrato. Tuttavia, oggi non si può prescindere dall'oblio nel quale quegli eventi importanti sono finiti e con loro le conseguenze straordinarie sulla costruzione dell'Italia stessa: le rimesse che tornavano e il dinamismo culturale che le partenze e i ritorni davano a territori ancora poco percepiti, come ad esempio il Mezzogiorno, da un assente Stato italiano.

In sintesi, se guardiamo quello che siamo non solo a partire da quanto avvenuto dopo il 1861 ma anche da quanto accadde e accade fuori dai confini nazionali, ormai divenuti straordinariamente permeabili, è perché riteniamo che un'identità italiana nella sua rappresentazione culturale non può essere delimitata dalle frontiere di Stato. Essa è più ampia, mobile, reticolare, globale perché ovunque nel globo in grado di rideterminarsi localmente, formando nuclei di diversa grandezza sparsi nel mondo. Le identità sono culturali perché rinnegano la concentrazione nazionale, ma si fanno in divenire, sono processo.

Si può essere anche d'accordo con l'idea espressa dall'asserzione «là dove arriva la sua cultura, ecco i veri confini di un paese», frase proiettata presso l'Archivio di Stato di Torino in occasione dell'ottantesimo Congresso Internazionale della Società Dante Alighieri, promotrice della lingua italiana a tutte le latitudini. Ciononostante, bisogna stare attenti a non sovrapporre tale idea con quella "vecchia maniera" di uno Stato o meglio di un impero fortemente ancorato ad un territorio, comprendente uno o più centri e poi delle periferie, che si espande attraverso un'irradiazione culturale dal centro fino a confini chiari e segnati. Le frontiere, a nostro avviso, non risultano facilmente distinguibili e più che parlare di direzioni centro-periferia e viceversa, dovremmo pensare i dinamismi culturali nel concetto più ampio e complesso di rete, fatta di nodi in grado di dare il loro apporto in relazione con altri.

È per questo allora che forse la debolezza italiana diventerà la sua forza. La mancanza strutturale di Stato-nazione diventerà l'abilità di sapersene sbarazzare facilmente. Non ha corazze addosso da togliersi ma solo vestiti,

magari raffinati, che possono tornare utili nelle più varie occasioni. L'Italia, seppure dicono non avere un'identità, non ha bisogno, come ha fatto la Francia, di un ministero sull'identità stessa, in previsione di una possibile crisi dettata da spinte globalizzatrici. Benché i due paesi abbiamo culture e lingue non troppo dissimili, per quanto riguarda il senso di appartenenza al proprio Stato partono da assunti diversi. I francesi hanno una consapevolezza della loro cittadinanza nazionale, si riconoscono nel sentimento di comunanza che in Italia è sempre mancato. È per questo che non hanno avuto bisogno di emigrare, la Francia li aggrada. Agli italiani forse l'Italia sta stretta in quanto mossi da idee universalistiche, oppure, all'opposto, sta grande perché già appagati da identità localmente definite come quelle che garantivano Comuni e Signorie.

Allora, se il contesto è questo, non possiamo più parlare semplicemente di italianità, nel senso di una identità riferita ad un modello paradigmatico nazionale. Essa non c'è o almeno è deludente. È, come poc'anzi è stata definita, un treno perso. È per questo che, muovendo da un punto ad un altro del nostro percorso, abbiamo bisogno di nuove parole per definire nuovi paradigmi. Il termine *Italicità*⁶ ci viene incontro. Il suo significato ha a che vedere con quanto scritto finora. Implica un'idea culturale che tiene in considerazione non solo, ovviamente, gli italiani d'Italia e i residenti all'estero ma anche gli oriundi, gli italo-fili (cioè coloro che con la cultura italica hanno a che fare e ne sono stati o ne vengono socializzati) per non parlare poi degli immigrati, che cominciano ad agire e pensare italicamente.

L'Italicità è un modo di interpretare le cose del mondo, perché le sue radici sono straordinariamente profonde e pervadenti, perché hanno intriso con la loro ricchezza gran parte dei territori di tutto il globo. Essa non avrebbe niente da invidiare ad una "francité" o altro. Per meglio far capire riportiamo questo esempio significativo. Una volta una signora di Montreal, durante un convegno organizzato da Globus et Locus e dalla Fondazione IULM, disse: «mi vesto italiano, ho una casa ricca di arredamenti italiani, ma non parlo italiano. Posso ritenermi italiana o no?». La risposta è stata ovviamente che non era italiana, ma italica. Allo stesso tempo un collega francese, ascoltando la frase «vesto francese, ho cultura francese, mangio francese ma non parlo francese» avrebbe risposto «lei non è francese» e a nessuno sarebbe venuto in mente di fare la differenza tra francese e "franco" o "franciliano"⁷.

⁶ Termine coniato da Piero Bassetti ed adottato nei termini che qui argomentiamo anche dall'Accademia della Crusca.

⁷ Atti del Seminario, *Glocalismo e lingua italiana: sfide e prospettive. Non l'italiano degli italiani, ma l'italiano degli "italici"*, Università IULM, Milano, 6 luglio 2006.

Esiste nel mondo una *community* di 250.000.000 di italice⁸, che spesso, seppur agendo localmente, fanno rete tra di loro, piuttosto che con l'Italia, attraverso un'infinita serie di siti internet, che rappresentano associazioni di italiani all'estero, spesso divisi per zona di provenienza o di arrivo (Giumelli 2010). Gli italice fuori dai confini nazionali hanno ben altra consapevolezza della cultura italiana. E ce l'hanno a prescindere dalla loro conoscenza linguistica dell'italiano che forse hanno appreso come seconda e terza lingua.

Una volta, proprio visionando, alcuni di questi siti, all'interno di un forum, c'era scritto «non si sa mai dove si possono trovare gli italiani con sicurezza. Dipende da chi li cerca, quando e perché: io devo ammettere che li trovo sempre altrove. Forse si ha la necessità di un altrove per diventare italiani». Molti italiani si sentono, o meglio scoprono di essere italice, proprio fuori dai confini nazionali. L'ambito nazionale diventa di ostacolo, con le sue leggi, le sue regole, il suo normativismo regolatore di natura razionale-tecnicistica.

Ma esiste un'«ortodossia» italiana? Cioè ne esiste una come per l'italianità, che abbiamo imparato, come detto, ma che non sappiamo mettere in pratica? È molto difficile sostanziare l'identità italiana come qualcosa di chiaro, limpido, solido, perché, al contrario, essa si muove, muta, benché mantenga delle proprie peculiarità. Gli italiani sono tradizionalmente legati a un tipo di organizzazione di stampo comunale-rinascimentale, oltre ad una solida ed esauriente esperienza compiuta nell'ambito delle città-Stato. Il modello regionalista del Rinascimento trova espressione anche per mezzo di una tensione verso l'universale e quindi verso il cosmopolitismo. Si pensi all'universalismo cattolico, a quello di Lorenzo de' Medici, oppure a quello di Machiavelli, di Leonardo da Vinci, ma anche di Mazzini. Gli italiani, unici forse in Europa, fanno fatica, ancora oggi, a riconoscersi in una cultura che loro percepiscono come una «cultura arretrata»: quella appunto creata nel dopo Westfalia. È tutto questo, e naturalmente altro, che fa pensare ad elementi distintivi e caratteristici.

L'Italia post-moderna potrebbe sembrare migliore di quella moderna, ma anche qui tutto pare muovere dal fatto che gli esseri umani sono i soli costruttori della loro storia. Si potrebbe anche pensare che l'Italia sia divenuta essenzialmente post-moderna senza essere moderna. Gli esseri umani, tuttavia, devono scorgere le possibilità negli interstizi, comprendere quando le situazioni sono risorse e quando problemi, cogliere i momenti propizi per fare le scelte necessarie. Certo, lo fece Cavour, malgrado gran parte della popolazione non fosse poi così partecipe, né quanto meno interessata. Ma il risultato politico della modernità italiana, a centocinquanta anni, pone forti interrogativi. E la riflessione è oggi più necessaria che mai, proprio in un momento nel quale forze disgregatrici sembra-

⁸ Dati stimati da Globus et Locus (www.globusetlocus.org).

no smembrare il progetto dell'Italia unita, preferendo localismi difensivi, barriere erette contro la complessità dilagante, per ristabilire quell'ordine pacifico che caratterizzava le società non contaminate dalla mobilità, dal caos esistenziale e sistematico della vita quotidiana al quale opporre un ordine da creare e ricreare.

L'Italia post-moderna e italica oltrepassa i localismi impermeabili e oltrepassa l'Italia stessa, ma progetti politici chiari non emergono, quanto piuttosto la consapevolezza della loro difficoltà. Il grido "Italici uniamoci", appare ancora lontano, gli echi si spengono in fretta. Ma da qui possiamo partire.

E a chi nel 2011 festeggia i 150 anni dell'Italia unita, bisogna ricordare che gli italiani ne compiono molti di più.

Riferimenti bibliografici

- Anderson B. (2005), *Comunità immaginate*, ManifestoLibri, Roma.
- Bevilacqua P., De Clementi A. e Franzina E. (a cura di) (2002), *Storia dell'Emigrazione Italiana. Vol. II Arrivi*, Donzelli, Roma.
- Barberis W. (2004), *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino.
- Barzini L. (1997), *Gli Italiani. Virtù e vizi di un popolo*, BUR, Milano.
- Bassetti P. (1996), *L'Italia si è rotta? Un federalismo per l'Europa*, Laterza, Roma-Bari.
- Bassetti P. (2002), *Globali e locali! Timori e speranze della seconda modernità*, Casagrande-Fidia-Sapiens, Bellinzona.
- Bassetti P. (2008), *Italici*, Giampiero Casagrande Editore, Bellinzona.
- Bassetti P. e Janni P. (a cura di) (2003), *Italic Identity in Pluralistic Contexts. Toward the Development of Intercultural Competencies*, www.globusetlocus.org.
- Bauman Z. (2002), *Il disagio della postmodernità*, Bruno Mondadori, Milano.
- Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Bechelloni G. (2003), *Diventare italiani. Coltivare e comunicare la memoria collettiva* (seconda edizione accresciuta), Ipermedium, Napoli.
- Bechelloni G. (2006a), *Il silenzio e il rumore. Destino e fortuna degli italici nel mondo*, Mediascape, Firenze.
- Bechelloni G. (2006b), *Diventare Cittadini del Mondo. Comunicazione e cosmopolitismo responsabile*, (seconda edizione), Mediascape, Firenze.
- Beck U. (2005), *Lo sguardo cosmopolita*, Carocci, Roma.
- Beck U. (2003), *La società cosmopolita*, Il Mulino, Bologna.
- Bodei R. (1998), *Il Noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino.
- Braudel F. (2005), *L'Italia fuori d'Italia. Due secoli e tre Italie*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, Einaudi, Torino.
- Butler J. e Spivak G.C. (2009), *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?*, Meltemi, Roma.
- Carandini G. (1995), *Il disordine italiano. I postumi delle fedi ideologiche*, Laterza, Roma-Bari.
- Cassano F. (1998), *Paeninsula. L'Italia da ritrovare*, Laterza, Roma-Bari.
- Castells M. (2009), *Comunicazione e Potere*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Cooper R. (2004), *La fine delle Nazioni. Ordine e caos nel XXI secolo*, Lindau, Torino.

- Corti P. (2007), *Storia delle migrazioni internazionali*, Laterza, Roma-Bari.
- Fukuyama F. (2003), *La fine della storia e l'ultimo uomo*, BUR, Milano.
- Gabaccia D.R. (2000), *Emigranti, Storia della Diaspora Italiana dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino.
- Gambino A. (1998), *Inventario Italiano*, Einaudi, Torino.
- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, Il Mulino, Bologna.
- Giumelli R. (2009), "L'identità italiana tra locale e globale", *Limesonline*.
- Giumelli R. (2010), *Lo sguardo italiano. Nuovi orizzonti del cosmopolitismo*, Liguori, Napoli.
- Globus et Locus (a cura di), *Dieci anni di Idee e Pratiche 1998-2008*, Giampiero Casagrande Editore, Bellinzona.
- Graziano M. (2007), *Italia senza nazione?*, Donzelli, Roma.
- Hobsbawm E.J. (2007), *Il secolo breve 1914-1991*, BUR, Milano.
- Huntington S. P. (1997), *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- Incisa di Camerana L. (2003), *Il Grande Esodo*, Corbaccio, Milano.
- Janni P. e McLean G.F (a cura di) (2002), *The Essence of Italian Culture and the Challenge of a Global Age*, www.globusetlocus.org.
- Le Goff J. (2005), *L'Italia fuori d'Italia. L'Italia nello specchio del Medioevo*, in *Storia d'Italia*, vol. 4, Einaudi, Torino.
- Limes - Rivista italiana di Geopolitica (2009), *Esiste l'Italia? Dipende da noi*, marzo.
- Magatti M. (2009), *Libertà immaginaria. Le illusioni del capitalismo tecno-nichilista*, Feltrinelli, Milano.
- Mazzoleni O. e Ratti R. (2009), *Identità nella globalità*, Giampiero Casagrande Editore, Bellinzona.
- Melucci A. (1994), *Passaggio d'epoca*, Milano, Feltrinelli.
- Pickering M. (2005), *Stereotipi. l'Altro, la Nazione, lo Straniero*, Mediascape, Firenze.
- Prezzolini G. (2003), *L'Italia finisce, ecco quel che resta*, Bur, Milano.
- Reinhard W. (2010), *Storia dello stato moderno*, Il Mulino, Bologna.
- Remotti F. (2007), *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari.
- Ruffolo G. (2004), *Quando l'Italia era una superpotenza*, Einaudi, Torino.
- Ruffolo G. (2010), *Un paese troppo lungo*, Einaudi, Torino.
- Rusconi G.E. (1993), *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna.
- Schiavone A. (1998), *Italiani senza Italia*, Einaudi, Torino.
- Tirabassi M. (a cura di) (2005), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Todorov T. (2009), *La paura dei barbari. Oltre lo scontro di civiltà*, Garzanti, Milano.
- Todorov T. (2003), *Il nuovo disordine mondiale*, Garzanti, Milano.
- Wolfgang R. (2010), *Storia dello Stato Moderno*, il Mulino, Bologna.
- Zolo D. (2005), *Globalizzazione. Una mappa dei problemi*, Laterza, Roma-Bari.